

tera Val di Lago, riportato alla luce in collaborazione con la cattedra di Etruscologia dell'Università 'Ca' Foscari' di Venezia sotto la direzione di Adriano Maggiani. In questo contesto fornisce un dato che ritengo di grande interesse per la ricostruzione di quello che, in uno studio di vent'anni fa, proposi di identificare come «sistema difensivo occidentale del territorio volsiniese» (il sistema difensivo fondato *per castella*, organizzato fin dall'età arcaica da Orvieto per il controllo delle sponde lacustri volsiniesi, per cui cfr. P. Tamburini, A. Quattranni 1997, *L'insediamento etrusco di Barano e il sistema difensivo occidentale del territorio volsiniese*, Catalogo della mostra, Bolsena): la scoperta sul pianoro tufaceo di Casale Scalette (esattamente a metà strada tra San Lorenzo Nuovo e la sponda lacustre) di un ulteriore insediamento, già attivo in età arcaica, indiziato dalle caratteristiche di area difesa dell'altura, dalla tipologia e dalla cronologia dei reperti, oltre che dalla vicinanza di zone sepolcrali.

Per concludere, *La Tomba della Colonna di San Lorenzo Nuovo* (VT). *Un contributo alla conoscenza*

*del Gruppo Sokra* offre un ulteriore strumento di conoscenza e di approfondimento sia sulla fase etrusca del territorio volsiniese occidentale sia sull'articolazione e la cronologia delle ceramiche del Gruppo Sokra. Uno studio che costituisce l'ennesimo frutto dovuto al notevole incremento, quantitativo e qualitativo, che da qualche anno a questa parte hanno subito le indagini archeologiche e le azioni di tutela – puntualmente rese di pubblico dominio – promosse dalla Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per l'area metropolitana di Roma, la provincia di Viterbo e l'Etruria meridionale, come ribadito anche dal Soprintendente, Alfonsina Russo Tagliente, nella sua prefazione al libro: «Negli ultimi cinque anni, il settore settentrionale del lago di Bolsena è stato al centro di una specifica e intensa attività di tutela e di ricerca da parte della Soprintendenza archeologica, che ha portato a notevoli risultati anche per quanto riguarda i dati scientifici».

Pietro Tamburini

DOMINIQUE BRIQUEL, *Catalogue des inscriptions étrusques et italiques du Musée du Louvre. Les manuels d'art et d'archéologie antiques*, Collection dirigée par Gilles Sauron, Éditions du Louvre, Éditions Picard, Paris 2016, pp. 400, con grafici e figure a colori. ISBN 978-2-35031-533-1

Il libro di D. Briquel si annuncia con una veste squillante: bella copertina rigida con una immagine di grande fascino (un vaso bronzeo a testa di fanciulla), mole notevole (400 pagine patinate con testo su due colonne editorialmente assai curato), corredo di immagini assolutamente completo (tutte le iscrizioni con i loro supporti sono state riprodotte fotograficamente). In breve, si tratta di un prodotto editoriale eccellente.

Ma esso è in primo luogo uno strumento di lavoro, nel quale Briquel ha raccolto, con cura certosina, tutte le iscrizioni in lingua etrusca conservate nel Museo del Louvre, e non solo quelle.

Il libro raccoglie 130 epigrafi, frutto di acquisti che dall'inizio del XIX secolo hanno continuato a incrementare la collezione fino agli inizi del successivo.

Il primo documento (n. 118) iscritto in lingua diversa dal latino e dal greco che sia entrato nel museo risale al 1820, ma non è una iscrizione etrusca. Si tratta di una targhetta bronzea con foro di sospensione e con il testo osco Rix ST Fr 7, *Pakis Tintriis*.

Dopo questo isolato acquisto dalla Collezione Grivaud de la Vincelle, furono acquisite nel 1825 tre urne chiusine di terracotta iscritte dalla collezione Durand insieme con un *askos* e uno specchio con iscrizioni false.

Un nucleo un po' più sostanzioso e indubbiamente di qualità più alta giunse nel 1827, con l'acquisto di cinque urne volterrane (di cui quattro iscritte, nn. 32-35) presso Giuseppe Micali, che già nel 1810 aveva scritto *L'Italia prima del dominio dei Romani*, un'opera subito celebre, ma non ben vista in territorio di cultura francese.

Solo acquisti isolati si succedono tra il 1840 (uno specchio), il 1851 (un'urna in terracotta) e il 1858 (ancora due specchi, uno dei quali dall'antiquario fiorentino Pietro Rusca). Dunque ancora dopo la metà del XIX secolo si trattava di una collezione epigrafica assolutamente modesta per le dimensioni che andava già assumendo il Museo parigino.

Con il 1861 il panorama cambia completamente: l'acquisto della Collezione dello sventurato Marchese Campana, messa all'asta a partire dal 1858, fa

entrare nella disponibilità del governo francese oltre duemila pezzi, tra i quali le iscrizioni etrusche sono presenti in numero sostanzioso. Dapprima esibito nel Musée Napoleon III, il nuovo nucleo di oggetti fu suddiviso poi tra il Louvre e una serie di musei locali, dove questi manufatti, spesso modesti, finirono ben presto dimenticati; negli ultimi anni, con un lavoro ancora una volta di virtuosa pazienza, lo stesso Briquel si è posto sulle tracce di questo grande patrimonio disperso.

Delle iscrizioni etrusche raccolte in questo libro, settanta sono 'Campana'. Tra queste ve ne sono di notissime, come la straordinaria fibula aurea da Chiusi con iscrizione realizzata a pulviscolo di *Arath Velavesna* (n. 99).

Dopo questa massiccia immissione di documenti dell'epigrafia etrusca, si realizzarono solo acquisti sporadici. Nel 1876 però vengono comprate l'anfora di *Euphronios* (n. 80) con iscrizione *caial* da Cerveteri dalla Collezione Piot, e soprattutto la già citata pisside funeraria acquistata dalla collezione del celebre archeologo François Lenormant; nove anni dopo fu comprato il bel vaso bronzeo (n. 46) riprodotto sulla copertina dalla Collezione Gréau e infine nel 1903 un vaso di bronzo da scavi nel territorio falisco. Da allora si è acquisito solo uno specchio con Meleagro, proprio perché fornito dell'iscrizione con il nome dell'eroe.

Verso questo cospicuo patrimonio epigrafico non c'è sempre stato un adeguato interesse da parte degli studiosi. La collezione fu bensì visitata da Gian Carlo Conestabile, già nel 1862, quando ancora era al Musée Napoleon III e più tardi, nel 1872, da A. Fabretti che stava allora preparando il secondo supplemento al CII, che uscirà nel 1874.

In realtà qualche menzione delle iscrizioni era presente anche nelle grandi opere del De Ridder del 1913 sui bronzi e del Pottier del 1901 e 1903 sulle ceramiche, ma sempre in maniera cursoria. Ma se in questi lavori la piccola parte riservata all'epigrafia non stupisce molto, meno comprensibile appare la scarsa attenzione che alle epigrafi parigine fu riservata dagli autori del CIE, guidato fino al 1901 da Carl Pauli. In quell'opera colossale, uscita nel 1912, le iscrizioni etrusche del Louvre non furono oggetto di controlli autoptici; e identico deficit di attenzione si riscontra nel fascicolo del CIE edito nel 1970 da M. Cristofani e addirittura negli *Etruskische Texte* di H. Rix edito nel 1991. Ma l'esigenza di un riscontro diretto sugli originali era stata vivamente sentita dall'altro estensore del *Corpus*, lo svedese Oscar Danielsson.

Grazie alla pubblicazione nel 1996 per le cure di Oran e Charlotte Wikander dei taccuini e dei documenti dell'archivio Danielsson conservati a Uppsala e Stoccolma, si è avuta notizia di un importante viaggio dell'epigrafista svedese a Parigi nel 1909. Una visita di alcuni giorni al Louvre nella quale egli poté vedere moltissimi documenti, dei quali realizzò schede e riproduzioni sia con calchi cartacei (*Abklatsch*) che con disegni diretti (*Pausung*).

Si tratta di un insieme di documenti e di osservazioni di eccezionale interesse, anche perché oggi una parte dei testi, quelli dipinti, sono in condizioni di leggibilità molto peggiori di un secolo fa.

Dominique Briquel ha fatto tesoro di questi appunti e taccuini del Danielsson, che ha inserito nelle sue schede.

Molti decenni dopo, si volsero a studiare singoli gruppi di iscrizioni Michel Lejeune, Jacques Heurgon, Gran Aymerich e lo stesso Briquel, che negli anni è tornato più volte su questo considerevole patrimonio epigrafico, realizzando insieme con Françoise Gaultier la splendida scoperta dell'iscrizione di *Lauclie Mezentie* (qui n. 70), una scoperta che dava finalmente sostanza storica al nome del crudele tiranno di Cerveteri dell'epopea virgiliana.

L'Autore ha diviso il materiale in tre categorie, le iscrizioni funerarie, le iscrizioni di possesso e le iscrizioni di altro contenuto, creando altre suddivisioni all'interno delle tre categorie principali. Le schede sono accuratissime e dottissime, come ci si aspetta da uno storico attento alle esigenze della filologia dei testi come è Dominique Briquel, oltre che epigrafista e linguista. I testi sono riprodotti ponendo in sequenza tutte le copie e gli apografi che ne sono stati tratti nel tempo. Di solito si vede come le riproduzioni di mano del Danielsson, quando esistono, siano più accurate e più utili degli apografi realizzati recentemente.

Nella prima sezione, che conta ben 61 testi, sono comprese urne in terracotta chiusine, in alabastro da Chiusi e da Volterra, sarcofagi litici da Chiusi e cippi da Cerveteri, anfore-cinerario da Cerveteri e il grande gruppo delle iscrizioni *suthina* da Cerveteri e da Volsinii.

Nella seconda parte, le iscrizioni di possesso contano pezzi notissimi come i tre vasi di età orientalizzante di un *Karkana* (nn. 63-65) o le importanti dediche a *Charu* (n. 81), sia esso un antroponimo o un teonimo, e forse a *Versipinai* (n. 82) (identica a *Pherisipnai* secondo l'opinione di Briquel).

Nella terza sezione vi sono varie classi di iscrizioni, ad es. quelle che menzionano il contenuto del

vaso (nn. 100-101) o i marchi di fabbrica (n. 109) o contrassegni di lavorazione (nn. 110-115).

Infine, una sezione è dedicata ai falsi, ai quali è attribuita la giusta attenzione, dato che si tratta in qualche caso di documenti che hanno avuto un certo peso nella discussione scientifica; un solo esempio per tutti: la celeberrima pisside funeraria da Cerveteri (n. 124), decorata in tecnica bianco su rosso con le scene della nascita di *Menerva* e della caccia al cinghiale, la cui iscrizione, *kvsnaïlise* (da alcuni intesa come firma del ceramista), è probabilmente frutto di una ridipintura; ciò che ne mette gravemente in crisi l'autenticità.

Un commento più approfondito merita il già menzionato gruppo di cinque urne (nn. 32-35) di manifattura volterrana, acquistate nel 1827 (sotto la supervisione di Champollion) da Giuseppe Micali, che le aveva acquistate a sua volta da Giovacchino Sermolli di Volterra. Si tratta di coperchi e casse, per la maggior parte non pertinenti gli uni alle altre.

Particolarmente importanti per cercare di rintracciare elementi di provenienza sono le urne nn. 32 e 33.

La prima appartiene a *larth flave sethres velusnal* (n. 32), l'altra a *larthi ceicnei prenthrei arnthal f[---]al*, morta a 25 anni (n. 33).

Il Sermolli risulta aver compiuto scavi tra il 1762 e il 1763. Questo dato, che si deve alle ricerche d'archivio di Enrico Fiumi (edite in *Corpus delle Urne etrusche di età ellenistica*, 2, *Urne volterrane* 2, Firenze 1977, p. 11, nota 63), mi sembra particolarmente prezioso.

Infatti la Tomba dei *Flave*, secondo una notizia che fornisce G. Lami nel 1762, sarebbe stata scoperta due anni prima (anche G. M. Riccobaldi del Bava e F. Inghirami). La tomba, che si trovava nell'area della necropoli del Portone, secondo l'Inghirami (1832-33) conteneva circa quaranta urne, ma secondo A. F. Giachi, che scrive nel 1786, solo 34 (compresi o meno i due grandi sarcofagi di pietra).

Le urne furono immediatamente divise tra diversi personaggi, probabilmente i promotori dello scavo. Il Galluzzi in una lettera al fratello del 1771 dichiara di averne ricevute venti e non delle peggiori: esse confluirono nelle Gallerie Granducali nello stesso 1771 con il resto della collezione (A. MAGGIANI, *MemLinc* XIX 1976, pp. 15 ss., nota 30). Sappiamo ancora da Lami (1762) che sei ne acquistò subito monsignor Mario Guarnacci; si tratta verosimilmente di quelle conservate al Museo Guarnacci, tra le quali bisogna forse contare anche i sarcofagi (Fiumi 1977, *cit.* nota 55) e l'urnetta con iscrizione lati-

na di una Flavia. Ciò è confermato da quanto afferma Inghirami nel I libro dei Monumenti che parlando della tomba dei *Flave* afferma che alcune urne erano fornite di caratteri (etruschi e) latini che menzionavano il nome gentilizio.

Fu probabilmente in quella occasione che l'urna di *larth flave* ora a Parigi capitò in mano al Sermolli, la cui famiglia viene menzionata dall'Inghirami proprio in relazione a quegli anni insieme ai Galluzzi come interessata agli scavi di antichità.

Riassumendo: 20 urne ebbero i Galluzzi; 6 il Guarnacci; 5 probabilmente il Sermolli. Avremmo un totale di 31 urne, un numero assai vicino a quello di 34 dato dal Lami.

Mi sembra dunque praticamente certo che l'urna n. 32 appartenesse alla tomba dei *Flave* scoperta nel 1760; e non è improbabile che anche la bella urna n. 33 debba essere attribuita al medesimo ipogeo.

Ma quello che mi sembra del pari accertato è che la donna sepolta in essa, *larthi ceicnei pr(enthrei)*, sia, in base alle considerazioni fatte sulla possibile data di formazione della collezione Sermolli, la madre di *arnth flave arnth al ceicnal* (CIE 112 - RIX ET Vt 1.23), del Museo di Firenze dove è giunta con la Collezione Galluzzi.

Se la proposta di Briquel di sciogliere la sigla *pr* del *cognomen* in *prenthrei* è corretta, la presenza di una *thana prenthrei* tra le urne Sermolli del Louvre (n. 35) acquista un nuovo significato. Essa può infatti essere collegata strettamente con l'urna di *larthi ceicnei*, in quanto appartenente alla famiglia dalla quale costei avrebbe assunto il *cognomen* personale. Inoltre una *larthi prenthrei* (CIE 93 - RIX ET Vt 1.35), non *larthi ceicnei prenthrei* come per una svista è scritto nella scheda, è entrata nella seconda metà del II sec. nella famiglia *ceicna fetiu*.

Se, come mi sembra possibile, *larthi ceicnei pr(enthrei)* andò sposa a un *Flave*, anzi a *arnth flave*, da cui generò *arnth flave* dell'urna di Firenze (CIE 112 - RIX ET Vt 1.23), non mi sembra impossibile pensare che il forte legame di *larthi ceicnei* con la famiglia *prenthra* possa spiegare la presenza di *thana prenthrei* (n. 35) nel lotto Sermolli, in quanto pertinente anch'essa all'ipogeo dei *Flave*. Potremmo allora riferire tutte e tre le urne iscritte (nn. 32, 33, 35) alla tomba dei *Flave*.

La gens *Flave* era una famiglia, forse di immigrati dal sud dell'Etruria, di non trascurabili possibilità economiche, come attestano i monumentali sarcofagi dei fondatori, databili al non avanzato III sec. a.C., interessata a un programma di rapporti matrimoniali con le principali *gentes* della città. Dai metronimici

inferiamo collegamenti con i *Curi*, i *Velusna*, i *Felmu*, i *Ceicna*, tutte famiglie menzionate nella celebre *defixio* da S. Gerolamo (su cui ora R. MASSARELLI, *I testi etruschi su piombo*, Pisa-Roma 2014, pp. 183 ss.), che unisce in una lunga lista di nomi affidati alle divinità inferie le principali famiglie cittadine.

Se questo quadro può apparire, nelle linee generali, accettabile, è assai più complicato dar conto dell'urna n. 34. Il coperchio, che appartiene al gruppo tipologico-stilistico da me distinto con il nome di Gruppo Luvisu 1 e datato all'incirca negli ultimi decenni del II sec. a.C. (MAGGIANI 1976, *MemLinc* XIX, pp. 36-38) reca tracce di una iscrizione di lettura estremamente difficile, che Briquel ha cercato di rendere con un *nomen* e un *cognomen* abbreviati; una soluzione poco soddisfacente, perché senza confronto a Volterra; ma non è impossibile che anche l'urna n. 34 appartenesse al famoso ipogeo dei *Flave*.

Tra i gruppi di iscrizioni che, per quanto note da tempo, introducono elementi di novità, va annoverato il gruppo di sei anfore ceretane della prima età ellenistica, usate come cinerari con iscrizioni onomastiche dipinte o incise (nn. 40-45). Tra i gentilizi che vi compaiono vi è anche quello dei *Nulathe*, un cui membro raggiunge proprio in quell'epoca il vertice della carriera politica divenendo *zilath* della città, come dimostra il peso di bronzo rinvenuto nel santuario in loc. S. Antonio a Cerveteri (A. MAGGIANI, *StEtr* LXV-LXVIII, 2002, p. 167, n. 5).

Ancora una annotazione. Tra le iscrizioni della classe *suthina*, è particolarmente interessante quella incisa con tratto sottilissimo sull'attingitoio d'argento n. 62, che menziona la *gens Apcu*. Briquel annota le diverse testimonianze di età arcaica di questa *gens* ceretana, ricordando anche la testimonianza del fondo di tazza a vernice nera giunta anch'essa al Louvre e pubblicata qui al n. 84 con graffito latino *apiqu*, di IV sec. a.C.

Una famiglia dunque ben attestata, titolare della Tomba dei Sarcofagi alla Banditaccia. Ad essa è ora possibile attribuire una serie di bolli impresi su ceramiche a vernice rossa, raccolti nel santuario in località S. Antonio a Cerveteri (A. MAGGIANI, *StEtr* LXXVII 2015, pp. 345 ss., nn. 57-79). Ne esce l'immagine di una *gens* che appartiene alla élite cittadina e che evidentemente si occupa di attività economiche, tra le quali possiamo rubricare anche interessi nella produzione vascolare.

Si tratta insomma di un libro che ritengo prezioso per lo studioso, che vi troverà tutti i dati e le informazioni, nonché le proposte e le interpretazioni necessarie a rendere questi documenti epigrafici elementi utilizzabili per la ricostruzione della storia sociale economica e anche politica di alcune città etrusche, Cerveteri, Chiusi, *Volsinii* soprattutto.

Adriano Maggiani

VIEBEKE CHARLOTTE GOLDBECK, *Fora Augusta. Das Augustusforum und seine Rezeption im Westen des Imperium Romanum*, Schnell & Steiner Verlag, Regensburg 2015, 268 pagine, 239 illustrazioni b/n. ISBN 978-3-7954-2878-5

Il volume discute, per la prima volta nel loro complesso, le citazioni dell'apparato decorativo del Foro di Augusto nell'Occidente romano, che si concentrano tra l'età giulio-claudia e quella flavia. L'esclusione delle province orientali riflette l'effettiva assenza di richiami al progetto augusteo nelle zone di cultura greca che, come rileva l'A., possedevano una consolidata e secolare tradizione architettonica alla quale attingere. Il lavoro si presenta dunque come un catalogo ragionato sulle evenienze riscontrate nelle città occidentali, dall'Italia, alla Spagna, alla Gallia e al Nordafrica. Molti dei centri interessati detenevano lo status di colonia, senza che ciò possa peraltro offrire una chiave di lettura univoca per la presenza dei richiami architettonici e scultorei al Foro

urbano: essi inoltre consistono sempre della ripresa di singoli motivi decorativi, mentre in nessun caso si può parlare di repliche della struttura architettonica complessiva.

Dopo un'introduzione dedicata alla complessa storia degli studi sul Foro di Augusto, l'A. procede nella disamina delle singole attestazioni, spesso già note in bibliografia. Per quanto riguarda la città di Roma, l'A. riconosce un'ispirazione del Foro di Augusto anche in partiture decorative da questo a ben vedere assai lontane, come è il caso del fregio con personificazioni del Tempio del Divo Adriano. In altri casi l'A. esprime fondate perplessità sulla effettiva dipendenza dal modello urbano.

In Italia spicca il caso di Pozzuoli, con gli stra-